GIOVANNI PATARI

I MIEI SONETTI

NAPOLI
EDITORE - ANTONIO PAGANI - EDITORE
1890

IN MEMORIAM

Et rose elle a vecu ce que vivent les roses
L'espace d'un matin.

MALHERBE

I.

M'era nata a la vita una sorella,
onde il mio cor nutrìa tutto un tesoro
di dolci affetti, chè gentile e bella
era la musa d'ogni mio lavoro.

Pareano i suoi capelli fili d'oro,
splendeano gli occhi suoi qual doppia stella,
e al par di voce di celeste coro
dolce a l'alma scendea la sua favella.

Ma come vago fior che a la mattina,
sbocciato appena, viene d' improvviso
piegato dal furor de la tempesta;

ella così, la povera mia Gina,
ad un tratto piegò la bionda testa,
poi che la Morte la baciava in viso!..

II.

Ed era giunta a quindici anni appena
la mia gracile e vaga creatura;
pietosa, allor che udìa qualche sventura,
s' offuscava la sua fronte serena.

A mirarla ciascun sì bella e pura
crederla non potea cosa terrena,
ma ch' ella fosse angelica fattura
peregrina del mondo in su la scena.

E la mia Gina al Ciel se n' è volata
ne l' età de la speme e degli affetti,
« quale colomba dal desio chiamata. »

Chi potea dirmi che dettati avrei
questi per essa funebri sonetti?
Ah, fûr canti di morte i versi miei!

III.

Ed ella è morta a la stagion che il volo
spiega la rondinella in altra terra,
quando ogni fronda cade gialla al suolo
ed è dal vento trascinata ed erra.

Ed ella è morta e m' ha lasciato solo
privo d' ogni speranza in tanta guerra,
ed è sì forte di quest'alma il duolo
che vorrei seco riposar sotterra.

Ed ella è morta; ed era a me sì cara
che nel mio core, come ad una Dea,
inalzato l'avea d'affetti un' ara.

Ed ella è morta; no, non lo credea
doverla mirar chiusa in su la bara:
era un fiore, un sospiro, era un'idea!

IV.

Io spesso de la sua picciola stanza
lieto a picchiare mi reco a la porta,
credendo ch' ella non essendo morta
risponda al fratel suo come d' usanza.

E in quella dolce e cara titubanza
mi batte il core e fo la guancia smorta,
ma svanita di poi la mia speranza
geme quest' alma nel dolore assorta.

Ahi, quel suo corpo dal gentil contorno
divenuto sarà nel cimitero
putrido pasto di vermi schifosi !

E ancora questo non mi sembra vero
e la cerco con gli occhi lagrimosi
da lo spuntare al tramontar del giorno !

V.

E quando il sol tramonta e vien la sera,
e s' accende di stelle il firmamento,
fisso gli sguardi a la più bella sfera,
dove credo si trovi in quel momento;

e mentre il core palpitar mi sento
sciolgo per lei di pace una preghiera,
con quell' ardor di chi soffrendo spera
e tempra con la fede il suo tormento.

E ch' ella ascolti dal sidereo loco
le mie fervide preci e i mesti lai,
siccome un bimbo ho la credenza pia.

Ma tornando in me stesso a poco a poco
rientro afflitto ne la stanza mia...
Misero me, non la vedrò più mai!...

VI.

Io, la rividi. La persona snella
avvolta in veli azzurri; il caro viso
vago assai più di prima, in due diviso
il crin d' oro sul petto in folte anella;

ella schiude la bocca ad un sorriso,
e sì mi dice in mistica favella:
Mira come son lieta e come bella,
un angelo son' io del paradiso;

tra divi ed immortali, in grembo a Dio
godo felice, vivi e il pianto accheta,
sappi che t'amo sempre, o fratel mio.

Vado per dirle: *O mio perduto amore...*
Ma un groppo in gola di parlar mi vieta;
mi sveglio a un tratto e mi tremava il core!

VII.

De' più leggiadri fior nati in aprile
io l'avevo intessuto una corona,
ed avea cinto, ad angelo simìle,
d' ideali beltà la sua persona.

Sempre ho davanti il volto suo gentile,
e la sua voce ancor dolce mi suona,
nata non era per il mondo vile,
perchè sovra d' ogni altra ingenua e buona.

Ahi! quante volte, povera fanciulla,
quasi a scrutarne il mister de la vita,
posar la vidi pensierosa il ciglio,

sovra un fil d'erba, una rosa appassita,
una gocciola d'acqua, un gran di miglio,
che pel garrulo vulgo dicon nulla!

VIII.

Triste è l'animo mio e triste tanto
che sento proprio me ne fugge il core;
io sempre cerco il mio perduto amore,
sempre lo cerco e mi distruggo in pianto.

A trovar la sua croce in camposanto
solo solo mi reco in alcun'ore,
ed ivi giunto, in preda al mio dolore,
la guardo un poco e mi vi seggo accanto,

Su la terra che copre la gentile
germogliano le mammole e le rose,
che sono le primizie de l'aprile.

E mi spuntan la lagrime dagli occhi
mentre ripenso a tante dolci cose...
ed il core mi batte a forti tocchi.

IX.

Noi sovente s' andava a passeggiare
soli, a braccetto, fuori de le mura,
e non mai sazî s' era d' ammirare
le beltà de la vergine natura;

indi si stava estatici a guardare
de' borghi la bizzarra giacitura,
l' onda turchina del lontano mare,
de' campi l' estesissima verzura.

E mi ricordo. Un dì presso d' un rio
ella fermossi, e fissi gli occhi in quello,
così parlommi in suon languido e pio :

Al par di questo limpido ruscello
rapidamente scorre il viver mio...
Fanciulla io scenderò dentro l'avello !

X.

Quando la madre e me rapiva il fato
in essa posi sol gli affetti miei;
conforto ell' era al padre desolato,
chè il materno candor vedeva in lei.

E sognavo che un dì visto l' avrei
sposa modello de' suoi figli a lato,
e lieta e scevra da rimorsi rei
formar l' orgoglio del compagno amato.

Ma ratto dileguossi il sogno mio,
come dilegua d'un maligno in core
amoroso gentile impeto pio;

e sul suo capo che veder ricinto
speravo un dì dal nuziale fiore,
vidi posarsi il funebre giacinto!

XI.

Più volte la vedea starsi pensosa
su d' una sedia immobile seduta;
le dimandavo : soffri qualche cosa?
ed ella mi guardava afflitta e muta.

Forse in quell' ora la sua sorte ascosa
la trafiggeva d' una punta acuta,
e presentiva che la morte esosa
la sua giovine vita avrìa mietuta.

Or mi rimane de la Gina mia,
pregiati più d' un mucchio di giojelli,
un biondo riccio e la fotografia;

e l' immagine sua tanto a me cara,
quel riccio de' dorati suoi capelli,
mi faran compagnia fin su la bara !

XII.

Rammento ancor che ne la sua stanzetta
noi sedevamo l' uno a l'altra accanto,
io la baciavo, quella mia diletta
io la baciavo, chè l' amavo tanto.

Oggi rientrando in quella cameretta
velansi gli occhi miei d' amaro pianto;
ahimè la Gina mia più non m' aspetta
e sparve a un tratto il concepito incanto!

Ecco. In quel libro v' é scritto il suo nome,
quivi stanno appassiti pochi fiori,
ond' ella si soleva ornar le chiome;

ivi spesso godea starsi seduta
tutta intenta a compire i suoi lavori...
Oh mia Gina per sempre io t'ho perduta!

XIII.

Benchè fanciulla aveva appresi a mente
i pochi ch' io dettai poveri canti,
e con la voce sua soavemente
spesso li declamava a me davanti.

Poi mi dicea: *De' versi somiglianti*
può farne solo un' anima che sente;
il verso tuo, non creder ch' io ti vanti,
è del tuo core interpetre eloquente.

Speravo allor ch' offerti un dì t'avrei,
come de' fior per adornarti il crine,
mia diletta sorella, i versi miei;

ma un tal ben mi negò la sorte ria;
ahi, su le rose germogliar le spine,
e l' idillio mutossi in elegia !!

XIV.

E mi sovviene allor che la sua stanca
pupilla in cerca del fratel girava,
e con la bocca inaridita e bianca
un ultimo suo bacio a me donava.

A poco a poco ogni vigor mi manca;
mi dicea fievolmente e mi guardava;
la Morte mi s'appressa e già m'abbranca..;
e vieppiù lento il cor le palpitava.

E quando poscia sul funereo letto,
schiusa i labbri al sorriso e a la favella,
sparsa le trecce morbide sul petto;

immobile, piangendo, la guardai,
parea dicesse rassegnata e bella:
quant'io soffersi niun sofferto ha mai !...

XV.

Quando i confrati la portaron via
parea mi si strappasse il cor dal petto,
e con lei, tolta dal paterno tetto,
io sentivo partir la vita mia.

Con lei, sebben distesa in cataletto,
star sempre avrei voluto in compagnia,
ed adorarla con lo stesso affetto,
come se in vita fosse al par di pria.

Oh, se potessi un sol'istante almeno
veder de la mia Gina il capo biondo,
e addormirmi così sovra il suo seno!

Cos' è questa che morte s' addimanda?
Cosa sem nati a fare in questo mondo?
Non v' à risposta; è vana ogni domanda.

XVI.

Ma per volger di tempo e di fortuna
dal mesto cor non mi cadrà giammai,
nè in terra amar potrò fanciulla alcuna
di quel fervido amore onde l'amai.

Infra i silenzi che la notte aduna
cento volte piangendo io la chiamai;
la chiesi al bianco raggio de la luna,
e de le stelle a' tremolanti rai;

la chiesi del mattino a' rosei albori,
d' aprile all' aure, dell' Oceano a l' onda,
ai placidi tramonti della sera;

è sempre indarno. La sua testa bionda
riposa là, sotto una croce nera,
incoronata da funerei fiori.

XVII.

Tornerà la stagione ricamata
da' fiori, o Gina, a te cari cotanto;
del giorno a l'alba placida e rosata
torneranno gli augelli a sciorre il canto.

Tutto ritornerà. Ma tu soltanto
più non ritorni, o mia sorella amata,
o de la vita mia più desiata,
o mia speme svanita, o dolce vanto!

Siccome geme bruno rosignolo,
cantando a l'ombra d'albero frondoso,
chè perso ha la compagna e langue solo;

gemendo andrò con verso lagrimoso
di quest' anima mia l'acerbo duolo,
finchè non mi darà Morte riposo!

XVIII.

Ogni giorno che passa di mia vita
il fiotto del dolor più mi circonda,
e piango indarno e chiedo indarno aita
com'uom naufragato in mezzo a l'onda.

Morta la Gina mia s' è impallidita
ogni mia dolce illusion gioconda,
e cadde insiem con essa inaridita
de la mia speme al fior l'ultima fronda.

Le mie vaghezze ed i desiri miei,
poi che tolta mi fu la madre cara,
io riponevo solamente in lei;

essa era il solo mio verace affetto,
che raddolciva la mia vita amara,
luce degli occhi, del core mio petto!

XIX.

A me stesso nel mondo in odio vivo,
non amo, più non credo e più non spero,
i vecchi amici ed ogni spasso io schivo,
e la pace desio del cimitero.

Che possa star di lei per sempre privo,
e che sia morta non mi sembra vero,
e in ogni istante mentre leggo o scrivo
ho la mia Gina innanzi al mio pensiero.

De la mia morta gracile amorosa
par che mi parli tutta la natura,
di lei soltanto è l'alma desiosa.

Ahi! sarò sempre da dolori affiitto,
che cessi spero invan la mia sventura,
infelice sarò per sempre... È scritto!

XX.

Quasi negro fantasma a me vicino
stassi lo strale di fortuna avversa;
dicono : *Il fiore nasce da lo spino*,
ma la cosa per me tutta è diversa.

Io trovo sempre d' amarezze aspersa
l' ingrata strada del mortal cammino,
nè vedo una pupilla in me conversa
a raddolcire il mio crudel destino.

A me soltanto resta in su la terra,
infra i cipressi, il solitario avello,
che de la Gina mia l' ossa rinserra;

e quando alfine per estremo addio
chiuderò le palpebre, accanto a quello
le lasse membra riposar desio !

Ottobre, 1887.

ALLE CITTÀ REGINE
D'ITALIA

Open my heart and you will see
Graven upon it « Italy ».

ROBERTO BROWNING

A PALERMO

Del tuo Tirren da' flutti azzurri e cheti,
o Palermo, baciata sei pur bella;
e sorridi, qual Najade novella,
tra glauchi ulivi e floridi vigneti.

De lo straniero non mai doma ancella
madre tu fosti di gagliardi atleti,
e, richiamo d'artisti e di poeti,
desti la culla a l'itala favella.

Fu il popol tuo che al suon de le campane,
al grido: *mora il reo tiranno, mora...*
del servaggio spezzava il giogo immane;

e quel popol d'un giorno ardito, austero,
vive pur oggi, e in te risplende ancora,
siccome un dì, la fiaccola del Vero

A NAPOLI

Amo, Napoli mia, la tua marina
increspata da fresca aura leggera,
l'immensa del tuo ciel volta azzurrina
trapunta in oro allor che vien la sera.

Amo de la tua Chiaja e Mergellina
la decantata e magica riviera,
di Posillipo il colle, che declina
con la smaltata sua vaga costiera.

Amo del pari il fumido vulcano,
che sembra vegli su te minaccioso,
quale vindice braccio di titano.

Ed amo questo popol che non cede
de' tiranni alla sferza, e generoso
di Masaniello ancor si mostra erede!

A ROMA

Ancor nel mondo la tua fama dura
e sempre durerà, Roma divina;
ogn'alma riverente a te s'inchina
e piange e freme su la tua sventura.

Pure tuttor, se fosti un dì regina,
splende la gloria tua ch' ogn'altra oscura,
sebben resa ti avea serva ed impura
la barbarica soma e la pretina.

E si ridesta in noi la morta speme,
ché se i tuoi vizi ed il destino avverso
de' Camilli e de' Bruti han perso il seme;

mèmore di te stessa e mai non doma,
siccome un dì, di tutto l'universo
sarai regina novamente, o Roma!...

A FIRENZE

Tu brillavi, Fiorenza, al mio pensiero,
come una donna tutta leggiadria;
fremea tuttor del canto d'Alighiero
ogni tuo monumento ed ogni via.

Ed io vidi ogni cosa: il vasto e fiero
palagio Vecchio in piazza Signoria,
di San Giovanni il ricco battistero,
degli Ufizi la vaga galleria.

E vidi Santa Croce, ove gli avelli
trovansi de' più grandi italiani,
e m'inchinai commosso innanzi a quelli;

ed a le fiamme del morente sole
tingersi i colli salubri toscani
del pallido color de le viole !

A BOLOGNA

Con le tue torri, o Felsinea, giganti,
che minacciosi disegnansi a sera,
e che s'ergon da secoli sfidanti
impavidi il furor d'ogni bufera;

e col Nettuno, da l'acque cascanti
in mistici singhiozzi di preghiera,
che spande l'ombra foscamente nera
su la piazza da' portici stellanti;

e col tuo San Petronio che, per marmi
e magiche pitture, opra formosa,
sprezza del tempo l'ala minacciante;

di grandezza una storia riboccante
narri, o di studî madre gloriosa,
che Guinicelli idolatrò ne' carmi!

A GENOVA

Siedi tra i colli che ti fan corona
ed al Ligure mar che t'è davante
stendi le braccia, come una persona
a' dolci amplessi di gradito amante.

La tua memore sponda ancor risuona,
de la prisca grandezza sì raggiante,
e la mente pensosa s'abbandona
a le glorie cadute, che fûr tante.

Allor che queste tue vaghe riviere
eran continuamente popolate
di barche, di triremi e di galere;

e i tuoi figli portâr ricchezze immani
a te, città superba, guadagnate
col sangue e col valor sugli Oceàni!

A TORINO

Siccome a faro timido nocchiero,
di libertade forte balüardo,
gli apostoli de l'italo pensiero
a te da lungi rivolgean lo sguardo.

Retto da un Prence nobile e guerriero,
il popol tuo magnanimo e gagliardo,
la *sacra fiamma* custodiva altero
da le sicule rupi al San Gottardo.

E tu accoglievi con materno ciglio
gli esuli tutti in un fraterno patto,
raddolcendo gli affanni de l'esiglio;

e in te la patria fiderà, Torino,
o culla de l'italico riscatto,
ne' secoli futuri il suo destino!

A MILANO

Fiorivi un giorno, quando il Barbarossa
spinto da rabbia di smodato impero,
poi ch'ebbro di furor t'ebbe percossa
da giardin ti ridusse un cimitero.

Ma risorgevi, invitta, da la fossa
a dispetto del barbaro straniero,
e terra coraggiosa e di pensiero
che sia mostravi un dì l'itala possa.

E lo mostrò del popol tuo l'ardire
ne le cinque giornate memorande,
che fêro impallidir d'Asburgo il Sire.

Salve, città sdegnosa e insiem gentile,
da quella che un dì fosti oggi più grande
per senno e braccio e per virtù civile!

A VENEZIA

Spesse volte di te, Venezia mia,
la ricordanza dentro il cor m'assale,
e mi pinge la stanca fantasia
ogni tua piazza ed ogni tuo canale:

le gondole che arrivano o van via,
lo storico palagio tuo ducale,
il lïon che, spiegando ovunque l'ale,
con i tuoi figli vincitor reddìa;

e la beltà de' fieri monumenti
in seno a l'acque placide azzurrine
de l'Adrìaco tuo mare risplendenti.

Gemma d'Ausonia, vaga in mezzo a tante
tue sorelle del mondo un dì regine,
io ti saluto, come fida amante!

A TRIESTE

E tu, mesta città, che gemi ancora
sotto gli artigli del grifagno augello,
non iscorarti, spunterà l'aurora,
in cui più non sarai di duolo ostello.

Tutti i martiri tuoi vedransi allora
spezzar le pietre del negletto avello,
e, anelanti a vendetta, uscirne fuora
con a la testa un giovin biondo e bello.

Ei mireranno le natie contrade
dopo il lungo servaggio alfin risorte,
e torneran poi lieti ne la fossa;

tu fiera e ardita e nel soffrir più forte,
affila intanto le temute spade,
poi che non lungi è il dì della riscossa!

Gennaio 1884.

TAVOLOZZA

Lungi al rumor degli uomini!

Carducci — *Ruit Hora*

ALBA IONICA

(a G. Solimena)

Mite l'alba sorride. In una bianca
striscia del glauco mar si frange l'onda
malinconicamente, quasi stanca
di baciar sempre la ricurva sponda.

I colli degradanti a destra e a manca
si specchiano ne l'acqua tersa e fonda,
un'aura spira che l' alma rinfranca,
d'intorno è solitudine profonda.

Solo da lungi su la spiaggia arriva
lieve, portata su l'ali del vento,
d'un pescatore la canzon giuliva;

ed havvi un ritornello: O biondo amore,
se ti avessi sul mare un sol momento,
mi saría dolce stringerti sul core !

MERIGGIO DI LUGLIO

(*ad A. Julia*)

S'agita lieve sul diffuso piano,
siccom'onda di mar la messe d'oro,
gemon le piante con linguaggio arcano,
chè non hanno pel caldo alcun ristoro.

L'ora è solenne. Al sol meridïano
sciolgon le rane gracidanti un coro,
e fra il continuo mareggiar del grano
rispondon le cicale al canto loro.

La strada, con i suoi rivolgimenti,
si mostra in fondo, come serpe immane,
che si scalda del sole a' rai cocenti;

d'un elce a l'ombra stassene un bifolco,
che spera per l'inverno il magro pane,
ricchezza unica sua, dal duro solco!

CROTONA

(*a P. Guarino*)

Quanta grandezza un giorno!... Su le mura,
che spaventosa ancora ergon la mole,
or la cornacchia stassene secura
ed il ramarro si distende al sole.

Il vento urlante fra le cupe gole,
ne le notti profonde di päura,
con i sibili suoi par che si duole
di questa, dopo il fasto, atra sventura.

E fu da questa squallida marina
che, un dì Fajillo intrepido partiva
a pugnar da leone a Salamina,

ed or dei signorotti i bei consieri
scuoton la polve de la sacra riva,
culla e tomba di sofi e di guerrieri!

TRAMONTO TIRRENICO

(ad A. Mirante)

Il sol tramonta e i raggi suoi säetta
su l'onda di cobalto tremolante,
e l'onda quasi con desire aspetta
l'usato bacio de l'eterno amante.

Si tinge in rosa il dorso e l'aspra vetta
de l'Àstore per neve biancheggiante;
in alto mare al par d'una vedetta
stassene immota Stromboli fumante.

Su la ghiaja seduto io guardo l'onde,
che mi spruzzano al piè limpide e chiare,
baciando le conchiglie de le sponde;

poi chiudo le pupille lentamente
e nel mar lungi, ne l'immenso mare,
io mi sento rapir soavemente.

PIZZO

(*ad A. Anile*)

Una piccola nube aurirosata
ad un monte vicino dà l'assalto;
qua *Longobardi* poco poco in alto,
qual terrea biscia, posa addormentata.

De la costiera d'infra il verde smalto
ride Pizzo nel mezzo, arrampiccata
su la materna rupe, e par che un salto
a lanciare ne l'onde sia tentata.

Spicca tra il bianco de le case il nero
turrito e fosco tragico castello,
che spiega al vulgo i giochi de la sorte;

chè là s'aveva misero! la morte,
Giacchino il prode, l'Achille novello,
l'invincibil di Francia cavaliero!

IN CAMPAGNA

(ad R. Bucci)

Di nuvole coperto è il firmamento,
addormentata sembra la natura,
non ispira un leggier soffio di vento
e la notte discende algida e scura.

De la schiena del monte in su l'altura
il sobborgo riposa sonnolento;
si vede qualche foco a la pianura
risplendere e morire ogni momento.

Di qualche innamorato contadino
il canto affettuoso si confonde
col mormorio del rivolo vicino;

e da' cacùmi gelidi montani,
come in cadenza, lugubre risponde
di tanto in tanto l'ululo dei cani!

MERIGGIO D'INVERNO

(*a V. Migliaccio*)

Cade la neve. Il piano degradante
e i colli copre funebre lenzuolo,
e d'infra tutto, scheletro gigante,
erge la cresta monte Tirïolo.

Tace ogui cosa. Qualche augello errante
in cerca del suo nido affretta il volo;
laggiù una quercia le sue rame infrante,
quasi stanca di lotte, piega al suolo.

De la collina su' diruti fianchi,
arrampicati capricciosamente,
stan del villaggio i casolari bianchi.

Cessa la neve. Tra le nubi un raggio
di sole appare, e irradia sorridente
i colli, il pian, le case del villaggio.

AL CHIATAMONE

(ad F. d'Atri)

Nel plenilunio de l'estiva sera,
per le serene vie del firmamento,
picciola nube naviga leggera
spinta dal soffio placido del vento.

S'erge a manca la mole orrida e nera
del castello de l'Ovo e fa spavento;
l'onda del mar, battendo a la scogliera,
si rompe in frange vivide d'argento.

De l'immensa città tace il rumore;
per la silente via del Chiatamone
lungi si perde una canzon d'amore;

ed essa dice: *Siente, sconsolata,*
si tu de mala m'à a fà quarche azione
i' te la taglie sta faccella 'e fata.

SERATA AUTUNNALE

(ad A. Castagna)

Grigio vapor ricopre la montagna
e le balze e le valli insiem confonde,
e silente d'intorno la campagna
e la mestizia in ogni core infonde.

Il rosignol, chiamando la compagna,
raccoglie l'ali al freddo e si nasconde;
e su l'acqua caduta, che ristagna,
marciscono degli alberi le fronde.

Scendon le nebbie da le vette al piano,
brontola il tuono, rumoreggia il vento,
è vicino a scoppiare l'urugano;

pochi pietosi contadini intanto,
avvolti ne' mantelli, a passo lento,
accompagnano un morto al camposanto.

BORGO CALABRO

(a N. Trotta)

A ridosso del monte, in su l'altura,
le casette si stan del päesello;
striscia d'argento, verso la pianura
corre un grosso torrente, a piè di quello.

E su le case s'aderge il castello
da le merlate medievali mura,
come grifagno spaventoso augello
una gregge adocchiante a la pastura.

E muore il giorno, ed ecco a frotte a frotte
fanno ritorno lieti i contadini
da la campagna alla casetta cara,

mentre a le prime tenebre di notte
fumano lenti i rustici camini,
chè il cibo scarso ogni moglie prepara!

IN MAREMMA

(a F. Greco)

Con la sua tinta cupamente scura
la palude, distendesi, Pontina,
e per la scialba squallida pianura
malinconicamente si trascina.

Lungi le case di Rocca Tarquina,
in basso degradanti a la pianura,
sembrano tante vacche, a la mattina,
placide e lente andanti a la pastura.

E tutto tace. Non susurra fronda;
non d'usignuolo canto qui s'ascolta,
e non quivi mareggia spica bionda.

Solo il silenzio sì vasto, infinito
del maligno deserto, a volta a volta
rompe un sordo di buffali muggito.

MALARIA

(a V. Manca)

È per l'immensa e desolata piana
non si vede di pianta amica ombrìa:
solo di vista a perdita lontana
scerni il binario de la ferrovia.

Dentro un casotto, che sembra una tana,
un cantoniere stassi in agonia;
muore consunto da febbre terzana,
da freddo e fame e da dissenteria.

E l'assiste la moglie lagrimosa,
mentre che, fuori, una scarna bambina
tira da un pozzo de l'acqua marciosa;

ma di tirare lascia in un momento,
ed ecco corre e grida, la piccina;
O mamma, il treno!... fischia, già lo sento...

HIEMS

(*a P. N. Gregoraci*)

Raggio di sole in terra più non splende,
nè di notte giammai raggio di stella;
lieta penna d'augel l'aere non fende,
scroscia la piova e fischia la procella.

Le braccia al mare la terra distende
ed il mare furente le flagella,
e solo a notte, orribile favella,
l'urlo de' lupi da' boschi s'intende.

E ancora tu, poi che ogni speme è morta,
indossi, o core, la jemale veste;
ma no, muscolo mio, ti riconforta...

Ecco. Si muta in calma la marina,
squarcia le nubi un lembo di celeste...
Oh; la dolce stagione s'avvicina!

IL MARE

(ai Prof. G. Inglese e P. Aloisio)

Accanto al mar si prova
La grande poesia dell' infinito!

PRAGA

I.

Ricchezze immani, occulte meraviglie
chiude l'immenso mar ne le sue valli;
di pesci innumerabili famiglie
guizzano lieti per gli ondosi calli;

nutre nel grembo suo vaghe conchiglie,
vezzosi e costosissimi coralli,
e le perle, del mar son anco figlie,
che a le signore fulgono ne' balli.

Nè questo è tutto. Ne l'estivo ardore
le membra affrante, da le glauche acque
del mar rïanno il pristino vigore.

E s'adorava il mare e si credea
che, da le sue candide spume, nacque
de la bellezza, Venere, la dea!

II.

Fonte é il mar di commerci. I più lontani
paesi a un tratto rende a noi vicini,
e Suez jeri e Panama domani
mutâro già de' popoli i destini.

E se direte che, con l'onde immani,
ei sommerse cittadi e cittadini,
risponderovvi che di capitani
spesse volte travolse i biechi fini.

Ora però non più miserie e lutti;
ma, mentre bacia l'assonnata terra,
par dica *pace* con gli azzurri flutti.

E noi deposte le fraterne gare,
ogni vecchia discordia ed ogni guerra,
ne' tuoi gorghi affoghiam, divino mare.

III.

È d'Ondine, di Ninfe e di Sirene
fu stanza il mare. Ne le notti belle
esse vengon, le mitiche donzelle,
del lido a carolar lungo le arene;

poi con tenere e dolci cantilene
gl'incauti naviganti adescan quelle,
ed ore liete e di carezze piene
prometton loro in cambio di procelle.

E narra ancora la mitologia
che il greco Ulisse, capitano in guerra
prode tra i prodi, a cui simìl non v'era,

per non esser sedotto e a la sua terra
tornare, astuto! gli orecchi con cera
turossi. Oh mare, quanta poesia!

IV.

È bello il mare allor che lento lento
co' flutti bacia le native sponde,
e su gli scogli e su le arene bionde
si rompe in frange picciole d'argento.

È bello il mare ne le notti fonde,
quando Cinzia sen va pel firmamento,
e le canzoni erotiche gioconde
del pescatore al lido porta il vento.

É bello il mare, sia che a la mattina
sorge il sol dal suo seno e in rosa e in croco
tinge l'azzura tremola marina,

o sia che a sera quando a poco a poco,
quasi mesto, vêr l'onde il sol declina,
come patèna olimpica di foco!

V.

Ma sempre è in calma? no; l'ira de' venti
spesso ad un tratto sovr'esso si sferra,
ed i flutti somigliano furenti
e candidi cavalli uscenti in guerra.

Allora i pesci fuggono sgomenti
pace chiedendo a la soggetta terra,
forse imprecando a' torbidi elementi,
che sconvolgono l'acqua che li serra.

E, sapete? così pur mi piace;
chè a me del mar terribilmente irato,
simile, il rombo spaventoso, pare

a rauco grido di ribelle audace,
che il ghigno sfida de l'avverso fato
e impavido non cessa di lottare!

VI.

Oh quante volte l'onda azzurra e cheta,
seduto al lido, estatico mirai,
ed i primi miei canti di poeta
forse in quell'ora accanto al mar pensai!

E quante volte ne l'infanzia lieta
di navigar per l'acque sue sognai,
e senza alcun pensiero e senza meta
fermarmi a lidi non veduti mai;

e quante volte punsemi il desio
d'inabissarmi ne' suoi flutti azzurri
ed esplorarne impavido i segreti;

e quante volte il lento mormorio
ascoltato ho del mar, misto ai susurri
che il vento fèa ne' prossimi canneti!

VII.

Salute, o mare, o Jonico bel mare,
che baci e culli la Calabria mia,
tu m'insegnasti indomito a lottare
quest'anima temprando a vigoria!

Salute! ancora il lento flutto pare
ellenica sospiri poesia,
e verso quivi vede veleggiare
grechi navigli ancor la fantasia.

Salute! già tornâr le rondinelle
e di zàgare e rose tutte sono
cosparse queste tue spiagge sì belle.

Salute! vedi, oggi ti guardo ed io,
ecco, l'estremo val forse ti dono.....
Chi sa se più vedrotti, o Jonio mio!...

Aprile 1888.

SPRAZZI D' AMORE

......Questa cara gioja
Sovra la quale ogni virtù si fonda.

DANTE

A MADONNA BIMBA

I.

Madonna bimba, poeta lo sono
per la beltà de la persona vostra;
e il mio pensier, sapete, v'addimostra
quale fulgida donna assisa in trono.

Sì, che come in antico, il capo prono
al regal cenno, ognuno esciva in giostra,
come a sultana schiavo umil si prostra,
bimba, a' capricci vostri m'abbandono.

V'esca dal labro, vago fior d'aprile,
un detto solo, ed io, prima sì austero,
a un tratto diverrò mite e gentile;

mi guardin bieco quei vostri begli occhi,
vivide luci, ed io prima sì fiero,
cadrò d'innanzi a voi, bimba, in ginocchi.

II.

E con lungo, difficile lavoro
il mio ruvido verso anch' io cesello,
d' òrafo al pari, che da un pezzo d' oro
tenti comporre splendido giojello;

e quando un giorno il canto mio più bello
all' Arte strapperò, come un tesoro
rapito al suolo, a voi fia sacro quello,
a voi, Madonna, che ne l' Arte adoro.

In cambio allor d' una vostra carezza
di baci una ghirlanda aggiungerei
sul vostro fronte, ellenica bellezza;

e gl' ideali e tutti i sogni miei,
sogni, ideali de la giovinezza,
in quell' ora di gaudio io scorderei !

OGNI MATTINA

Ella veggo venire ogni mattina
a la finestra ch' è a la mia rimpetto,
mentre una bionda e vaga sorellina
bacia e ribacia con immenso affetto.

Oh se fossi un momento la bambina,
ch' ella con tanto amor si stringe al petto,
le bacerei la bocca corallina
con trasporto d' insolito diletto!

E sia che gajo o mesto io la sogguardi
ella mi dà sorrisi lusinghieri,
e quei sorrisi pel mio cor son dardi;

e sempre tengo in cima ai miei pensieri;
quella bambina, gli amorosi sguardi,
le sue labra di rosa e gli occhi neri!

SE DIVENTASSI...

Se diventassi un bruno rosignolo
ti canterei d' amore una canzone,
e dal boschetto mio spiccando il volo
a posarmi verrei sul tuo balcone.

Se diventassi il dolce zefiretto
che sì lene susurra ne l' aprile,
a baciar ti verrei l' eburneo petto,
il roseo labro ed il volto gentile.

Se diventassi un profumato fiore
a te l' olezzo darei tutto quanto,
in tenue premio del tuo dolce amore.

E sempre mi starei, bionda fanciulla,
qual' angelo custode a te daccanto
se diventassi... e non divento nulla !

IL TUO NOME

Per una donna che adorato ho tanto
m' è caro il nome tuo, bionda Maria;
si chiamava così la mamma mia
ch' ora dorme, laggiù, nel camposanto.

Fu di mia madre il nome puro e santo,
il sorriso gentil di quella pia,
che mi schiusero i labri al primo canto
affettuoso e pien di melodia.

Or da che lungi se ne andò dal mondo
a leggere o a sentir quel nome, solo
un balsamo mi scende al core in fondo;

de la mia gioventù scordo gli affanni,
di quest' anima oblio l' acerbo duolo
e torno a' sogni ed a' primieri inganni !

LA TUA PAROLA

Dolce mi scende al cor la tua parola
sia che l' oda da presso o da lontano;
come accordi di tibia e di mandola
nella melòde d' un concento arcano.

Essa vigor m' infonde e mi consola
per un potere che ricerco invano,
e il mio pensiero inebriato vola
avvolto in lieti sogni oltre l' umano.

Come d' un' arpa in una mesta sera,
quasi angelico suon, la melodia
erra per l' aria placida e leggera;

in groppa a la sbrigliata fantasia,
aleggiando così per ogni sfera,
odo la voce tua, fanciulla mia !

I TUOI SGUARDI

Quando mi guardi tu, quando mi guardi,
gli occhioni tuoi sì rilucenti e neri
mi trapassano il cor, siccome dardi,
mi rivelano un mondo di pensieri;

sia che li volgi a me pietosi o tardi
o mesti, affascinanti o lusinghieri,
e tanto la magìa di quei tuoi sguardi
che accendono d' amore i desideri.

E fuggirli vorrei quegli occhi tuoi,
che come i tuoi pensier sono incostanti
e sanno favellar come tu vuoi;

ma sempre indarno; al par di due giojelli
mi stan quegli occhi tuoi sempre davanti
strano poter de gli sguardi tuoi belli !...

LAUDE

Candido, come de le valli il giglio.
è quel tuo volto, o bionda mia regina;
la tua bocca è garofano vermiglio
sbocciato a la rugiada matutina.

Allor che volgi a me, pietosa, il ciglio
piove dagli occhi tuoi luce divina,
e il puro riso, di candore figlio,
conquide ogn' alma ed all' amor trascina.

Quel tuo nasino è sì perfetto e bello,
che certo non potrìano aver di meglio
le Vergini, che pinse Raffaello.

E di virtù che l' alma tua rinserra
quest' esterne beltà sono lo speglio,
da donna alcuna possedute in terra !

MA PUR...

Ma pur, bimba, lo sai? non fùr le bionde,
quali raggi di sol, fulgide chiome;
non le tue membra candide, siccome
vaghe perle del mar rapite a l' onde;

non la dolcezza del tuo caro nome,
che a quello di mia madre ancor risponde;
non la tua voce che, d' un' arpa come
un angelico suon, ne le profonde

latebre del mio cor grata discende;
non i tuoi sguardi e il tratto tuo gentile
del viver mio t' han reso tanta parte;

ma a te m' avvinse l' ingegno virile
che ad alto oprare la mente m' accende
e mi dischiude il vivo ciel de l' Arte!

QUALCHE GIORNO

Un mendico mutato, a la tua porta
qualche giorno verrò, dolce amor mio;
e con tremula voce e fioca e smorta
chiederò *pane* nel nome di Dio.

A' lagni de' rejetti de la sorta
non sorda tu, chè buona e dal cor pio,
del mio soffrire appena fatta accorta
far pago cercherai quanto desìo.

Ma quando poscia, mesta e pensierosa,
a me daresti una qualche moneta,
io mi ti svelerei, bambina mia;

tu allor sorpresa, forse paurosa,
mi guarderesti, mentre il tuo poeta
un obolo d' amor ti chiederìa.

MI SEI CARA

Cara mi sei!... L'"usignuolo a la rosa
dice col dolce canto in sul mattino,
e a te, più vago fior d' ogni giardino,
io pur dico così, bimba vezzosa.

Cara mi sei!... Lo stanco peregrino
così saluta la foresta ombrosa;
ti saluto io del par; nel mio cammino
òasi apparisti a la vista bramosa.

Tu mi sei cara!... Gioendo il nocchiero
grida, se scorge tra i nembi una stella,
che gli rischiari del porto la via.

Tu mi sei cara!... O vaga bimba mia,
fulgid' astro del mio fosco pensiero,
di quest' anima plachi la procella!

BACI

Il mite sole col raggio di rosa
i fiori bacia nati a primavera,
e i fiori anch' essa, mentre vi si posa,
bacia la vaga farfalla leggera;

del mar tranquillo l' onda sospirosa
bacia col flutto la natìa riviera,
e ne la folta foresta nascosa
tra lor le fronde si baciano a sera.

E l' ape istessa nel succhiar l' umore,
parlando di desìo qualche parola
col suo ronzar, non bacia forse il fiore ?

Rosa di maggio, fragola non tôcca,
oh, potessi una volta almeno sola,
bimba, un bacio posar su la tua bocca !

TU ED IO

Tu sei la pianta nata a primavera,
che al sol d' aprile rapida germoglia;
l' albero io son, colpito da bufera,
che giace infranto ed ha secca ogni foglia.

A te ride ogni cosa e dice : *spera...*
ed a me tutto a lagrimare invoglia;
tu sei l' alba di rosa ed io la sera
e del sepolcro mi spingo a la soglia.

Tu lieta incedi pel roseo cammino;
a me triboli e dumi ed aspra guerra
diede in retaggio l' avverso destino.

Felice e bella, che sembri un incanto,
al talamo tu vai, mentr' io sotterra
scenderò senza fiori e senza pianto !

MEMENTO

In un libro di storia naturale
lessi, ricordo, i più che strani amori
d' alcuni insetti da le fulgid' ale,
de l' irede portanti i bei colori.

Ascolta, bimba. Nel mese dei fiori
da la femina il picciolo animale,
mentre ricade in teneri languori,
rapìto viene e seco a volo il sàle.

Poi, la cattiva, dopo qualche istante
d' amoroso piacer, l' ale gli spezza,
e sì lo lascia mutilato amante.

Che mai tu fossi così pur crudele,
mentre tra un bacio, bimba, e una carezza
oggi rigiuri d' essermi fedele ?

MI BACIAVI

Fortemente serrandomi sul petto
con dolcissimi nomi mi chiamavi :
unica tua speranza, unico affetto,
e poi contenta in bocca mi baciavi.

Io non trovavo tra i miei labbri il detto
a le carezze tue così soavi,
mi si scotean le fibre pel diletto,
erano foco i baci che mi davi.

Poscia negli occhi fiso mi guardasti,
e dipinta di porpora nel viso,
ripetimi che m' ami, susurrasti.

Risposi : come un angelo t' adoro,
tu mi rendi la vita un paradiso,
gracile bimba da' capelli d' oro !

QUANTO TU PUOI

La rea fortuna i suoi strali m' avventi
io non mi movo, intrepido la sfido,
siccome scoglio che del mare infido
immoto resta a' marosi furenti.

Venga l' invidia, e con gli aguzzi denti
mi morda, non per questo emetto un grido;
ho d' acciaro pur troppo gl' indumenti,
al dolore temprati, e me ne rido.

Ma sai ? codesta forte giovinezza,
che non vien tôcca da l' invidia vile,
che de la sorte a' colpi non si spezza;

da te, solo da te, bambina mia,
siccome fil di canapa sottile,
ad un tratto spezzata esser potrìa !

QUANDO...

Quando m' assenti de' tuoi baci il mele
e mi posi sul petto il capo biondo,
e quando giuri d' essermi fedele
e m' avvolgi nel tuo sguardo profondo;

scord' io l' ingiurie vigliacche del mondo,
gli strali acuti del destin crudele,
e de la coppa dolorosa il fiele,
che sorso a sorso bevvi insino al fondo.

E allora i giambi e le bestemmie ardenti
mi muojono sul labbro e, come un bimbo,
divento a un tratto spensierato e buono.

Tornano al mio pensier belli e ridenti
i sogni d' oro in fantastico nimbo,
ed amo e spero e forse ancor... perdono!

SPERANZE...

Primizia attesa de la primavera,
sul far del giorno, rorida per brina,
stassi sul cespo de' fior la regina,
tutta fragranza, splendida ed altera.

Ma la rosa sì bella a la mattina
guardala, bimba mia, guardala a sera;
ogni sua foglia pallida declina
e, si disperde a la brezza, leggera.

Così, così de la mia giovin vita
ogni speranza mia, qual vago fiore
innanzi tempo, ohimè, cadde avvizzita!

E fra tante, a me solo unica resta,
bimba, la speme nel tuo dolce amore...
Che dovesse svanire ancora questa?

GUARDAMI!

Osservasti tu mai, bimba adorata,
del tramonto mestissimo ne l' ore,
come la terra tutta addolorata
il sole, sembra, pianger che si muore?

E ne la notte triste, ottenebrata
china la testa pallida ogni fiore,
e in attesa de l' alba desiata
l' augelletto non piú canta d' amore.

Cosí pur langue ne l' anima mia
un aulente foltissimo roseto
di canzoni, di luce e d' armonia.

Ma quel roseto rifiorir non puole,
chè scura ho l' alma; sono triste e inquieto;
guardami: il guardo tuo raggio è di sole!

CHE COSA NOI SIAMO?

Siamo due rivi de l' istesso fiume
che poscia uniti se ne vanno al mare;
due puri raggi de l' istesso lume
vivido, ardente su l' istesso altare;

siamo augelletti de l' istesse piume
ed insieme vogliam nidificare;
due fiori nati in mezzo de le brume
e primavera stiamo ad aspettare.

Aliti siamo noi d' una stessa alma,
echi lontani di stessa favella,
candidi rami d' una stessa palma.

Infin che siamo più, fanciulla mia?
D' una stessa catena siam le anella,
che la forza d' amor per sempre unìa.

SE TU SAPESSI...

Se tu sapessi come angosciosa
io da te lungi trascino la vita,
e quanto duol m' apporta l' amorosa
apertami nel core aspra ferita;

se tu sapessi come sospirosa
quest' anima a la tua stassene unita,
come per me nel mondo non v' ha cosa,
mia bimba, più di te dolce e gradita;

se tu sapessi come un tuo sorriso
di quest' anima muta l' amarezza,
per occulto potere, in paradiso;

se tutto questo tu sapessi, o cara,
d' un tuo sorriso, d' una tua carezza
oh no, non mi saresti tanto avara!

PER TE SOLA

Si dilegua ogni mia gioja segreta
come la neve, al sol, d' alpestre vetta,
ed unico conforto al tuo poeta
son questi versi che il dolor gli detta.

E forse la fortuna maledetta
di farti mia per sempre ancor mi vieta,
nè render ti potrò, bimba diletta,
giammai, come vorrei, felice e lieta.

Ma pur se io vivo, vivo per te sola,
àncora estrema per me di salvezza;
chè de' tuoi labri basta una parola,

un tuo sguardo, mia bimba, un tuo sorriso,
una tua dolce e tenera carezza
a mutarmi l' inferno in paradiso.

E SEMPRE BACI

Se fra gli sterpi de la sorte ria
colsi una rosa profumata e bella,
bimba, spirante grazia e leggiadria,
tu la rosa gentile, tu sei quella.

E se fra il tenebror de la procella
io misi in salvo la barchetta mia
a te lo debbo, chè, fulgida stella,
mi rischiarasti del porto la via.

Oh vieni, bimba. Il labruccio di rosa
sul mio tu premi, sì che possa alfine
libar d' un bacio la dolcezza ascosa.

Poggia su la mia spalla il capo lene,
astro benigno, fior tra le mie spine,
e ridimmi che m' ami e mi vuoi bene!

DORME

Alta è la notte. La natura tace
ed ogni fiore dorme su lo stelo;
ella pur dorme; in dolce sonno ha pace
la vaga bimba mia, fiore di cielo.

Ecco. Sul letto di vergine giace
e le copre le membra un bianco velo.
Quant' è leggiadra ! il mio pensiero anelo
così d' immaginarla si piace.

Deh ! non turbate i sogni suoi ridenti,
io ve ne prego, incùbi spaventosi;
che non si svegli deh ! tacete, o venti.

Dormi, mia bimba. Il ciel ti dà sue stelle,
spuntano fior dal letto ove riposi,
quest' alma abbraccia le tue forme belle.

GODI

E godi, bimba. Perchè la serena
tua leggiadra e gioconda giovinezza
unir dovresti con la mia sì piena
di lagrime, di spine e d' amarezza ?

No. La tua vita sia, fior di bellezza,
di baci e canti una lunga catena;
al dolore quest' alma è fatta avvezza,
soffrirò solo ogni affanno, ogni pena.

Ma quando a la mia vita burrascosa
porrà fine la morte desiata,
quasi del mio soffrir fatta pietosa;

tu mi ricorda e sull'illagrimata,
deserta tomba, piantami di rosa
candida un cespo, e vivi poi beata !

PREGA

Per me, bimba, tu prega. Io de l' avello
a grandi passi, divoro la via;
e tu, come se fossi un tuo fratello,
serba di me memoria grata e pia.

Prega, bimba. Se in ciel davvero sia
misticamente un mondo novo e bello,
che almeno, prega, nel regno novello
possa starti daccanto, bimba mia.

Prega, sì prega. Un mare di dolore
fu, tu lo sai, la povera mia vita,
spina divenne d' ogni speme il fiore.

« Grazia ch'ei chiegga a chi muor non si nega »
quando la sua giornata avrà finita
pel tuo fratello sventurato prega !

TRA LE TUE BRACCIA

De la tua bocca a la coppa vermiglia
venne a posarsi il mio labbro assetato;
nèttare io bevvi, e dopo, oh meraviglia!
com' ebbro per le strade ho barcollato.

Il mio povero core a le tue ciglia
avido un raggio d' affetto ha cercato;
ahimè! quel guardo che a fiamma somiglia
il mio povero cor me l' ha bruciato.

Ma pago ancor non sono. E come gira
l' ingenua farfalletta al lume intorno
fin che misera! poi bruciata spira;

così pure, mia bimba, temo forte,
vittima de l' amor, che possa un giorno
trovar tra le tue braccia anch' io la morte.

NON MALEDICO...

Non maledico. Con l' avverso fato
io lotto con indomito coraggio.
Che sia sempre a soffrire condannato ?
dovrà tornare, dopo il verno, il maggio.

Ma sia sempre di spine seminato
il cammino del mio mortal viaggio;
che me n' importa ? credo, ingenuo, al saggio :
Per soffrir su la terra è l' uomo nato.

Ma se tu non mi guardi sorridente
e vedo il pianto, dolce amore mio,
a' tuoi begli occhi languidi far velo;

dovento a un tratto qual pazzo furente,
tese le braccia, gli occhi vôlti al cielo,
io maledico gli uomini ed Iddio !

FIABA SEMPLICE

Scendendo un giorno un rosignolo al piano
da la boscosa sua natìa pendìce
vide un leggiadro fior di melograno;
innamorossi e si credea felice.

Passa un altro augelletto e sì gli dice:
Che tu canti d' amor, non vedi? è vano.
Il fior non t' ama. Misero!... infelice!...
Se morir qui non vuoi fuggi lontano.

E il rosignolo, accorto del periglio,
fuggirsene volea, ma troppo tardi,
ché ne' lacci d' *Amor* s' era impigliato.

E al povero usignuolo anch' io somiglio,
bimba; lacci che a te m' hanno legato
i tuoi sorrisi sono ed i tuoi sguardi!

E TU MI CHIEDI

E tu mi chiedi : *Dove andâr le rose*
or che la primavera è già passata?
Bimba, le vedo su le tue vezzose
morbide guancie angeliche, di fata.

E tu mi chiedi : *In qual terra beata*
ora l' usignoletto si nascose ?
Bimba, l' ignoro. Ma la sua sì grata
favella ne la tua bocca ripose.

E tu mi chiedi : *Ove splendono i rai*
aurei del sole quando muore il giorno ?
Splendon su le tue chiome, oh non lo sai!?

E tu mi chiedi : *Ove brillan le stelle*
quando l' alba di rosa fa ritorno?
Brillano ne le tue luci sì belle!

MORRÒ

Io giovine morrò me 'l dice il core,
io giovine morrò non v' è che fare,
m' ha distrutto la febbre de l' amore,
m' ha distrutto il volere troppo amare.

Pur contento sarei se a l' ultim' ore
tu sola mi venissi a visitare;
oh! sì con quanto affetto e quanto ardore
un bacio solo ti vorrei donare.

Ma tutto è vano. Sovra d' un lettuccio
da' miei più cari amici abbandonato
morrò senz' odio alcuno e senza cruccio.

« E ne lo spasimar de l' agonìa »
due nomi invocherò che sempre ho amato
il tuo, fanciulla, e de la mamma mia!

ULTIM' ORA

Non m' ingannai, mia bimba; te l' ho detto
ed ecco m' avvicino la l'ultim' ora.
un duolo acuto mi dilania il petto
e la febbre mi brucia e mi divora.

Se menzogna non era quell' affetto,
che mi giurasti un giorno e m' ami ancora,
vieni un istante almen presso il mio letto,
ti voglio riveder prima ch' io mora.

Lascia ch' io baci una tua bionda ciocca,
lascia ch' io guardi quei tuoi limpidi occhi,
lascia ch' io baci la tua rosea bocca.

Posa la mano tua sovra il mio core,
che lenti batte ormai gli ultimi tocchi,
gli ultimi tocchi e son per te d' amore !...

DA SOTTERRA

Io son disceso dopo l' agonia
qui, nel tumulo scuro che mi serra;
pace sperai ne lo scender sotterra,
ma pace non trovai, fanciulla mia.

Benchè morto, benchè di fredda terra
pur troppo, è vero, coperto ora sia,
è strano, il cor mi batte come pria,
tutto sconvolto d' amorosa guerra.

E il tuo visino appare agli occhi miei
più leggiadro di quel che in vita ho visto,
ed il pensier ti segue dove sei.

Così che un giorno dal penoso avello,
senza nemmanco incomodare un Cristo,
balzerò fuori, Lazzaro novello.

VITA NOVA

Meco, bimba, in eterno. Oh come bella,
solo a pensarci, mi sembra la vita!
Meco in eterno; l' una a l' altro unita,
siccome raggi di medesma stella.

Tu con i baci a sera ogni ferita
del cor m' addolcirai, madre novella:
in sul mattino musica gradita
a svegliarmi verrà la tua favella.

Meco, bimba, in eterno. A te d' accanto,
nel tuo, vivere io vo', tenero affetto,
bearmi d' un tuo sguardo e d' un sorriso.

Sì, del mio sogno non svanì l' incanto
nato da l' amor nostro è un angioletto,
apportator d'un novo paradiso,

SCHEGGE E FRANTUMI

... E für colonne e templi,
or son frantumi...
G. A. Costanzo

A MIA MADRE

Spesso ricordo, e lagrimosi ho gli occhi,
quando fanciullo sul tuo seno assiso,
mammina buona, ninnoli e balocchi
a te chiedea con infantil sorriso.

Tu dolcemente mi baciavi in viso,
io lieto m' addormìa su i tuoi ginocchi,
chè allor credevo fosse un paradiso
questo mondo di perfidi e di sciocchi.

Ora non più nel mio dolor pietosa
vieni sul ciglio ad asciugarmi il pianto,
come solevi buona ed amorosa;

e invan sospiro quel tuo volto santo,
e invan ti cerca l' anima bramosa:
tu dormi, o mamma mia, nel camposanto!

ETERNA È L' ARTE

L'Arte non muor; lo dicono i divini
versi d' Omero, di Virgilio e Dante,
le melodie celesti di Bellini,
di Wagner, di Mozart e Mercadante.

Lo dicono i lavori di Cellini,
l' *Arca* di Michelangelo gigante,
di Canova, di Vela e Bartolini
lo dicon le sculture tutte quante.

L' *Arte* non muore. Vive nel pennello
di Cimabue, di Giotto, Tintoretto,
ne le tele del divo Raffaello.

È lo spirto di Dio, che la governa;
tutto quaggiù finisce o muta aspetto,
solo l' *Arte* rimane : è l' *Arte* eterna !

SOGNA E CANTA

Egli è de l' *Arte* un giovin cavaliero ,
egli è de l' *Arte* un giovin sacerdote;
ribelle audace, mai domato, altero,
del dolore temprò l' alma a la cote.

V' è de la Patria un sentimento fiero,
che il cor gli accende e l' animo gli scote ,
un ideale e un nobile pensiero
fremono ne le sue libere note.

E sogna e canta: novi ed alti eventi,
larve di rosa, eterne primavere,
e l' avvenir de la famiglia umana.

Ed i suoi carmi l' infiacchite genti
sveglian, siccome squilli di diana
destano in guerra l' assonnate schiere.

A GIACINTO CIACCIO

È bello, o mio Giacinto, a primavera,
quando si desta tutta la natura,
udire il canto de la capinera
dentro il bosco coperto di verzura.

Bello é veder, ne l' ora de la sera,
lento il gregge redir da la pastura,
mentre la campanella de la cura
par che singhiozzi una mesta preghiera.

Bello è l' avere, in vetta arrampicata
d' un aspro monte, una bianca casetta,
d' un praticello verde incoronata.

Ma questa è *Arcadia*? Bene. Ecco, si sperde
il dolce sogno, e cade da la vetta
la bianca casa mia cinta di verde.

SULLA BRECCIA

Come de la mia Sila un' elce annosa
non si piega al furor de la tempesta,
così l' anima mia fiera e sdegnosa
col fato avverso a battagliar s' appresta.

E tra una gente sciocca e vanitosa,
che a' rei tiranni suoi piega la testa,
simile a gemma in una via fangosa
io vo' serbar la mia coscienza onesta.

Sarò con pochi. In cima a l' alto monte
seggan d' Italia pur gli eunuchi vati,
e d' alloro inghirlandino la fronte.

Non però mi sgomento; tra la schiera
de' vigliacchi poeti prezzolati
io pugno a l' ombra de la mia bandiera!

PENSIERO

No, non è morto quel divin *Pensiero*,
che infiammava d' Arnaldo la parola,
che nel verso fremea de l' Alighiero
e negli accenti del Savonarola.

E se tentò menarlo in cimitero
la nequizia de' frati di Lojola
fu tutto vano, perchè il mondo intero
die' novelli seguaci a quella scuola.

Nel *bel paese* nacque il Galilei,
il Vanini, ed il Bruno, e il Campanella,
che fûr saldi a pugnar coi *farisei*.

Salve, o spiriti eletti! Italia nostra,
resa alfin donna da misera ancella,
or benedice la memoria vostra.

A GIUSEPPE FELICETTI

Sebbene in sul fiorir de' miei vent' anni,
Beppe, tu sai quanto ho sofferto e pianto ;
de la mia gioventù sparve l' incanto
e rapidi fuggîro i disinganni.

Ne la lotta crudel di tanti affanni
il mio povero cor s' è quasi infranto,
e m' è conforto ne' dolori il canto,
fabbro cortese di leggiadri inganni.

E pur tranquillo, come mare in calma,
mi crede ognuno che mi guarda in viso,
perchè non sa gli spasimi de l' alma.

Spesse volte sorrido, è vero, anch' io;
ma quanti affanni cela quel sorriso
tu lo sai, Beppe, amico unico mio!

NATALE

De la grande città, ecco, ogni via
di spari, echeggia, di canti e di suoni :
è fausto il giorno; nato è il gran Messia,
gloria ne' Cieli e pace in terra a' buoni.

Oggi nessun sappia dolor che sia,
si scordino l' offese e si perdoni;
regni dovunque pace ed allegria,
da le povere case a le magioni.

Solo, forse, per me sì lieto giorno
più che la gioia la mestizia apporta,
chè penso, e il pianto agli occhi mi fa velo;

penso che tutto è bujo a me d' attorno,
che la mia mamma e la mia Gina è morta,
e che per me più non sorride il Cielo!

A PRIMAVERA

Al ritornar de la stagione mite
già sboccia nel giardin la vaga rosa,
e il giovin olmo a la crescente vite
su la verde collina, ecco, si sposa.

Fuggon dal ciel le nuvole sbiadite,
che da cristallo limpido riposa,
e l' usignuolo, tra l' ombrìe romite,
canta e saltella, de la quercia annosa.

Ed io, giovine ancor, morto agli amori,
forza non ho di rifiorir con l' anno;
povera gioventù come ti sfiori!

Così di giorno in giorno andran dispersi
i voti del mio core e finiranno
le mie speranze e i miei poveri versi.

POVERO BIMBO!

Un biondo bimbo d' appena sette anni
d' una stamberga stassi in su la porta;
infermo ha il babbo, la sua mamma è morta,
oh del destino i decreti tiranni!

De la miseria, de' durati affanni
i tristi solchi ha su la guancia smorta;
trema di freddo, chè ha laceri i panni
e nessun lo soccorre e lo conforta.

Passa un signore. Il povero piccino
con voce fioca qualcosa gli chiede,
per isfamarsi, in nome di *Maria*.

Ma quegli grida, seguendo il cammino.
Ad ogni passo un pezzente si vede. . .
Perdinci! cosa fa la Polizia?

MIO PADRE

Il buon vecchio mi dice ogni mattino:
Vanne, figlio, a lo studio ed al lavoro;
sudare un pane è forza di destino,
la virtù vale più d' ogni tesoro.

Con gli occhi, mentre ei parla, lo divoro,
e calco l' orme fin del suo cammino,
ed i consigli ed i proverbi d' oro
ricordo sempre ed eseguo a puntino.

Poi quando a sera al desco poveretto.
sediamo entrambi, ed un pietoso obblio
su le offese stendìam de la sventura;

egli, che vive ne l' affetto mio,
par dica : *figlio, sii tu benedetto. . .*
Oh di mio padre la santa figura !..

GLORIA?

Io, sognando, pensavo: a la procella
alfin dovrà seguire la bonaccia,
e la mia quasi franta navicella
del porto atteso invenirà la traccia.

Quando, ad un tratto, scorgo una donzella,
che mi sorride e mi stende le braccia.
Chi sei tu mai? le chiedo; *orsù, favella...*
É di fata o di strega la tua faccia?

Ed ella mi risponde: *Io son la Gloria*;
meco ti voglio, rammenta che al forte
sorride o presto o tardi la vittoria...

Svegliaimi allora e mi venne un pensiero:
più che la Gloria che non sia la Morte,
che seco vuol menarmi in cimitero?

A DANTE

O padre Dante, ne l' aspra foresta
che tu vedesti ne l' alta tua mente,
senza scudo ed usbergo e lancia in resta
io pur m' addentro coraggiosamente.

Beatrice novella, una fulgente
leggiadra bimba da la greca testa,
da l' empireo mi guarda sorridente
e speranze e conforti ella m' appresta.

Fatto ardito così, vate divino,
dal dolce lume de la donna mia,
ne la selva selvaggia io più m' interno ;

e i colpi avversi de la sorte ria
lascio a tergo, lontan, sul mio cammino,
ed intrepido scendo ne l' *Inferno* !

L' OTTANTANOVE

Avanti! avanti!.. L' alba sospirata
dopò sì lungo tempo s' avvicina,
già spunta il giorno de la lapidata,
rosseggia ad oriente la marina.

E viene il giorno. E la turba affammata
gavazza ne la mota parigina,
ned a frenare la cenciosa armata
valgono regî sgherri o ghigliottina.

Avanti! avanti!.. Ed ecco infranta cade,
come vaso di creta la Bastiglia,
e si canta a Capeto il funerale;

mentre che il mondo pien di meraviglia
pensa, guardando le sanguigne strade,
a quel novo battesmo sociale!

A LA MIA CITTÀ

Ed è da tempo che, per fato amaro,
qual tapino men vò di gente in gente,
e pur giammai, mia dolce Catanzaro,
mi sei per poco caduta di mente.

È questo ciel di Napoli fulgente,
per beltà questo suolo è più che raro,
ma il Silano tuo suolo è più ridente,
ed il fosco tuo cielo m' è più caro.

E quest' alma sdegnosa sempre cerca
a la mia Sorte, crudele cotanto,
che mi conceda, placata noverca,

di rivederti ancor, terra natia,
sì che morendo le mie spoglie accanto
posino a quelle de la mamma mia !...

GIOVINE EROE

Forte giovine egli era, ardito figlio
d' Italo suolo a lo stranier soggetto,
e, tra gli affanni del penoso esiglio,
nobile *fiamma* gli accendeva il petto.

Era questa la *fiamma*: il suol diletto
strappar da l' ugna del tedesco artiglio,
e impavido, sprezzante ogni periglio
maturava in silenzio il gran concetto.

E insorse contro l' oppressore vile.
Ma l' assalse a le spalle il tradimento
e in modo truce fu fatto morire;

chè da una corda pensolare al vento
fu visto un giorno il corpo suo gentile...
Ma, tiranno, non lungi è il *Dies irae!*

CAPRERA

L' isola è sacra. Il Duce di vittoria
ivi, qual nume olimpico, riposa,
ed è un altare, fulgido di gloria,
l' epica tomba fra i salci nascosa.

L' isola è sacra. L' onda sospirosa
sembra che narri l' incredibil storia
de le gesta del Prode. Età gloriosa
dolce de' padri nostra a la memoria!

L' isola è sacra. Su la bionda sabbia
si frange l' odio, sia che da straniero
pervenga, o nasca da pretina rabbia.

L' isola è sacra. Pensieroso e muto,
ecco, si ferma l' errante nocchiero
e le manda commosso il suo saluto.

BRUNO

Grida Babelle: *Anatèma! anatèma!*
Chè l' apostata vil presto fia spento!
Al rogo, al rogo il monaco blasfema,
e le ceneri sue disperda il vento!

Pronta è la pira, e pur Bruno non trema;
calmo l' ascende, nè manda un lamento;
a Lui si mostra soluto il problema,
martirio di sua vita, in quel momento.

Nè s' ingannava. Le ceneri invano
sperse l' ala del tempo, poi che quelle
grondavan sangue di pensiero umano.

O prete, guarda. Da Noto a l' Isonzo,
oggi, Italia s' inchina al gran ribelle:
tu, maledici al monaco di bronzo!

DOMUS AUREA

Sempre la cerco una casetta bianca,
una casetta in cima a una collina,
che sia cinta di verde a destra e a manca,
e guardi la montagna e la marina.

Ivi vorrei posar l' anima stanca,
e lungi da la mota cittadina
scordar la gente rea, che sol s' inchina
a' suoi tiranni ed a' valor di banca.

In quella solitudine romita
rinverdirebbe il fior de' miei vent' anni,
come contento passerei la vita!

Chè da me fuggirebbero lontani
le amarezze sofferte e i lunghi affanni,
che il mio povero core han fatto a brani!

AVES PARVI

O voi, leggiadri e piccioletti augelli,
che per l' azzurro ciel librate il volo,
e in alto vi levate agili e snelli,
come sprezzanti de' mortali il suolo;

voi che de' giorni a primavera belli
certo sentite il desiderio solo,
chè non vi rode degli umani il duolo
i piccioletti e teneri cervelli;

voi di felicità limpido e terso
siete lo speglio, chè liberi e soli
percorrete, qua' regi, l' universo.

Lieti or cantate su' rami, su' tetti
e poi spiegate l' ali a' larghi voli...
Quanto v' invidio, augelli piccioletti!

CARMINA NOVA

Io più non voglio, ragazzo inesperto,
sciupar l'ingegno in tenere canzoni;
più che anelare l'amoroso serto,
io bramo il lauro, premio di tenzoni.

E a la lotta mi slancio a viso aperto,
e pugnerò con tigri e con leoni,
atomo non veduto in un deserto,
e siano strali di mia cetra i suoni.

È l'opra perigliosa; ed essa dia
a me l'ardire, sì che possa atleta
fiero, escirne, superbo e vincitore

dal circo de la vecchia poesia,
e il verso nato da civil vigore,
mi faccia salutar forte poeta!

INDICE

—